

I.

Luz non aveva riflettuto bene la prima volta che cercò di scappare. Era stata una decisione a caldo. Una sera Rolando l'aveva pestata di brutto, al punto da farle pisciare sangue, e il mattino dopo, appena lui uscì con le guardie del corpo, Luz scese zoppicando al piano di sotto, prese la porta e attraversò il giardino, varcando il cancello nel muro alto di cemento che circondava la proprietà.

Scalza, solo in slip e vestaglia di seta nera, barcollò in strada, cercando di fermare un taxi. I tassisti rallentavano e la fissavano, ma non si fermava nessuno. Lacrime di frustrazione le appannavano la vista. Inciampò e cadde, ma si rialzò subito in piedi. Le ginocchia sbucciate e i palmi scorticati non l'avrebbero tenuta lontana dal terzo compleanno di Isabel. Voleva esserci, a tutti i costi. Sarebbe apparsa sulla porta con una torta rosa gigantesca e un fascio di regali e chissà come si sarebbe stupita Isabel, di vederla.

María, la governante, si affacciò dal cancello e le urlò di fermarsi. Luz provò a correre, ma le pillole, che a quei tempi l'aiutavano a superare la giornata, la facevano arrancare come nel fango. Senza darle il tempo di girare l'angolo, María la raggiunse e l'afferrò per i capelli. Luz oppose resistenza, a calci e unghiate, ma poi arrivò anche el Toro, il guardiano della villa.

«Mi aiuti», urlò Luz a un uomo in bicicletta. «La prego», a una donna che spingeva un passeggino, ma loro, né

più né meno dei tassisti, la ignorarono. Quella era Tijuana, giusto?, e se ci tenevi alla vita, e alla vita della tua famiglia, ti facevi gli affari tuoi. El Toro e María la ritrasciarono in casa. La chiusero a chiave in camera da letto e risero quando lei giurò che si sarebbe vendicata.

Rolando le ammazzò il cane quando lo informarono che aveva tentato la fuga. Entrò in camera come una furia, le strappò Pepito dalle mani, appoggiò il tacco dello stivale sulla testa del cagnolino e gliela spappolò. Poi la obbligò a sdraiarsi per terra, le storse le braccia dietro la schiena e la violentò sul tappeto di pelo bianco.

«Perché mi fai fare così? – le urlò dopo. – Perché mi costringi a odiarmi?»

Stavolta sarà diverso. Nell'anno trascorso dalla sua ultima fuga, Luz ha studiato un piano e adesso, finalmente, è pronta. Martedì prossimo Isabel compirà quattro anni e la sua mamma sarà lí a guardarla spegnere le candeline, anche a costo di crepare.

Finge di dormire quando Rolando esce dal bagno. Lui le strizza un piede da sopra il lenzuolo.

– Ehi, dormigliona, è ora di colazione.

– Mmm, – fa Luz. – Un minuto e arrivo.

Rolando è in tenuta da lavoro: completo scuro, camicia bianca e lucidi stivali da cowboy. Luz ha consultato l'agenda sulla sua scrivania e mandato a memoria gli impegni di oggi: alle undici, meeting al *Las Rocas Resort* col signor Volkers di San Diego per parlare dell'apertura di un nuovo KFC. Pranzo sul posto con Alvarez, il suo avvocato, poi andrà a Ensenada dove ha appuntamento con Flaco. L'agenda dice che parleranno di cavalli, ma in realtà l'argomento sarà un carico di eroina da Apatzingán. Luz ha ascoltato attentamente suo marito nell'ultimo anno e ha

imparato tutti i soprannomi e le parole in codice. Dunque Flaco e la droga, dopodiché cena con la zoccola che Rolando frequenta da quelle parti. Ciò significa che, come minimo, non rincaserà prima delle nove.

Appena Rolando scende al piano di sotto, Luz sguscia fuori dal letto e va a lavarsi il viso in bagno. Nell'aria si sente ancora il suo tanfo di merda. Si spazzola i lunghi capelli neri finché non splendono, li solleva per guardare le parole tatuate sulla nuca: «Angel Baby». Ha convinto Rolando a lasciarle fare quel tatuaggio dicendogli che era un vezzeggiativo per lui. In realtà è il titolo di una canzone che cantava a Isabel l'anno in cui hanno vissuto insieme. È stata attenta a non lasciargli mai scoprire della bambina perché sa che Rolando userebbe qualunque cosa lei ami come un'arma per farle del male, o una catena per tenerla ancora più legata a sé.

Si avvolge in una vestaglia bianca ed esce dalla camera da letto. I suoi passi echeggiano nell'atrio a due piani mentre scende la scalinata di marmo. Rolando è noto per le strade come el Príncipe, e questo è il suo palazzo. Una villa di quattromila metri quadri con cinque camere da letto, sei bagni, finto granito e dorature ovunque, cuoio e acciaio inossidabile. Tutto è costoso ma niente è abbinato come si deve. Rolando ha scelto l'arredamento puntando il dito sulle foto nelle riviste. Un falso Picasso è appeso sopra uno scorpione di ferro arrugginito. Un divano da diecimila dollari made in Italy troneggia fra due poltrone La-Z-Boy col massaggio automatico e i cuscini riscaldati. Anche la casa è costruita male, ogni giorno spunta una nuova crepa sui muri. È una fantasia in stucco e laminato che non durerà molto più a lungo di Rolando.

Lui si alza e sposta una sedia per farla accomodare quando la vede entrare in sala da pranzo. Com'è galan-

te, stamattina. Sarà perché ieri notte si è lasciata scopare, si è addirittura dimenata mugolando come se le piacesse. Vuole che oggi esca convinto che fra loro è tutto perfetto. Smaneggia il tovagliolo, sbadiglia, finge di non sapere bene dove si trova, recita fino in fondo la parte della principessa strafatta. È un numero che ha messo a punto in sei mesi, da quando s'è tolta il vizio delle pillole, Xanax e Valium, Vicodin e OxyContin, che prima le evitavano di fare il conto dei suoi peccati e impiccarsi alla doccia.

Ha buttato via le pillole perché aveva bisogno di essere lucida per progettare la fuga e perché non voleva essere strafatta quando avrebbe finalmente riavuto la libertà, ma ha continuato a far credere a Rolando che ancora si droga. Diventerebbe sospettoso se scoprisse che ha smesso, e poi la preferisce impasticcata. Lo fa sentire superiore.

Si rimette seduto di fronte a lei, che gli sorride e gli chiede con voce da bimba assonnata quando la porterà a comprare le scarpe che gli ha mostrato alla tele l'altra sera.

– Le scarpe? – dice lui. – Secondo te ho tempo di pensare alle scarpe?

Lei sta al gioco, mette il broncio e frigna: – Ma avevi promesso, papi. Avevi detto che me le compravi.

– Ah sí?

– Sí, e lo sai benissimo. Ma quando?

– Va bene questo week-end che andiamo in aereo ad Acapulco?

– Acapulco! – esclama Luz, e batte le mani.

Non è stato facile smettere con le pillole. Anzi, ci sono ancora momenti come questo, in cui mente e corpo implorano la distanza che le offrivano. Quando capita, Luz evoca il viso della figlia e prega col fervore di un primitivo che supplica l'unica stella in un cielo nero come la pece.

María si affretta dalla cucina con un vassoio di *pan dulce* e un'insalatiera di macedonia.

– Buongiorno, *señora*, – dice affettuosamente a Luz. Hanno fatto pace da quando lei ha cercato di andarsene, o almeno così crede María. Luz ce l'ha messa tutta per convincere la governante di aver quasi dimenticato quel giorno, ma non capisce ancora se l'ha bevuta. Quella donna è una sfige.

María prende il bricco dal tavolo e le versa il caffè. La manica della camicia le scivola indietro scoprendo una cicatrice sul braccio. È di una ferita che si è fatta in carcere, dove ha scontato una condanna per ricettazione. Suo figlio era un compagno di Rolando, un ragazzino detto Gato, rimasto ucciso presto durante l'ascesa dell'amico. Gato gli ha fatto giurare che si sarebbe preso cura di sua madre se a lui fosse capitato qualcosa, e Rolando ha mantenuto la promessa chiamandola a sovrintendere la casa.

– Occorre altro, *señora*? – chiede María a Luz.

– No, *gracias*, – risponde Luz.

– ¿*Señor*?

– No, *María*. *Gracias*, – dice Rolando.

La donna torna in cucina, e Rolando serve la macedonia su un piatto e lo porge a Luz. Uno dei pappagalli che tiene in gabbia in salotto gracchia: – Mi chiamo Gladiator! Mi chiamo Gladiator!

– Dove vai tutto acchittato? – chiede Luz.

– A fare la *corrida*, no? – dice Rolando, e addenta una brioche.

Luz cincischia la macedonia. Ha un nodo allo stomaco per l'ansia e la trepidazione, ma riesce a inghiottire un pezzetto di ananas, fa in modo che Rolando la veda mangiare.

– E tu? – le chiede lui a bocca piena, che cazzo di maiale.

– Aspetta che indovino: a fare un massaggio? La manicure?

– L'uno e l'altro, – risponde Luz ridendo. – Perché no?
– Bella la vita, eh?
– Sí, proprio bella, – risponde Luz, le parole le bruciano la lingua. Si sporge a prendergli la mano.

Lui sfila una rosa rossa dal vaso sul tavolo e gliela infila dietro l'orecchio. Sorride e sta per dirle una frase tenera, ma poi gli squilla il telefono e il suo sguardo diventa di ghiaccio. Quell'umanità è tutta scena. Una recita a comando. Perché nell'intimo è un mostro, un pescecane, un essere famelico e senz'anima. Si alza da tavola, esce dalla stanza e abbaia: – ¿Qué? – al telefono.

El Toro, la guardia che l'anno scorso ha aiutato a ritrascinare in casa Luz, marcia in sala da pranzo e agguanta una *concha* zuccherata dal vassoio delle brioches. Luz sente il suo disprezzo, la moglie zoccola e drogata del capo, lo ha sempre sentito.

– Avvisi el Príncipe che la macchina è pronta, – le dice prima di tornare in cucina.

Luz riferisce il messaggio quando Rolando termina la telefonata. Lui le dà un bacio in fronte e se ne va senza una parola. Dalla finestra lo guarda montare sull'Escalade con Ozzy ed Esteban. El Toro apre il pesante cancello di ferro e fa un ciao veloce al fuoristrada che esce.

E così, è ora.